



I crimini,

come gli uomini, sono sempre gli stessi

1904: il mostro di via della Consolata (2ª parte)

a cura del DOTTOR OMBRA

C'è l'odore delle cose e l'odore delle cose che non ci sono più. Il condannato era condotto sul luogo del supplizio passando attraverso sette porte. Alla fine di un lungo corridoio si trovava al cospetto della macchina della morte, che riproduceva vagamente le sembianze di una figura femminile.

Dopo il ritrovamento del corpo della piccola Veronica, scomparsa da via della Consolata, in quel rigido inverno, i giornali descrivevano, al seguito di una accurata ricerca storica, gli atroci effetti della Vergine di Norimberga. Il parallelismo tracciato per il lettore; oltre alle evidenti dinamiche dell'omicidio, era una linea sottile tra il Tribunale Segreto di quella città e la sentenza del tribunale della morte, implacabile, come per la farfalla che inconsapevole incontra sulla sua strada la tela inesorabile del ragno. Veronica era stata uccisa con sedici coltellate e rinchiusa ancora viva in una cassa nei sotterranei di quella via, in quel tempo diventata tristemente famosa.

Il mostro andava assolutamente preso, un mostro qualsiasi, ma preso. Nulla avrebbe ridato vita alla bambina, ma era intollerabile pensare che tra le mele buone si celasse una mela marcia senza poterla distinguere. Alfredo Conli, il ragazzo di sedici anni che aveva lavorato presso il bar dei genitori di Veronica, viene nuovamente arrestato. Ad accusarlo è Giulio, il fratello maggiore di Ver-

onica, che racconta: «Un giorno sono sceso nella cantine con Alfredo. Lui aveva una candela che all'improvviso si è spenta e mi ha detto - adesso ti ammazzo e nessuno saprà più niente - me lo ha detto in dialetto e poi si è messo a ridere. Allora io mi sono messo a correre al buio fino a che non sono arrivato al cancello e l'ho chiuso dentro». Sono i periti incaricati dal giudice a consentire a Conli di tornare libero, ritenendo l'omicidio opera di un uomo maturo e non di un ragazzino di sedici anni, che si era reso responsabile solo di uno scherzo di cattivo gusto. Anche il padre di Veronica viene sospettato, ma dopo qualche giorno, gli indizi sembrano accusare Carlo Toselli, cocchiere al servizio del marchese di Paesana. La mole ricurva di questo sembra ben rappresentare l'idea del mostro come la pubblica opinione preferisce. Sbattuto in prima pagina e data per certa la sua colpevolezza, il Toselli si dispera e si dichiara innocente. Dopo poche settimane viene scagionato e scarcerato, ma da innocente fatterà a recuperare la sua vita di tutti i giorni.

Il mistero resta mistero fino al maggio dell'anno successivo, quando un'altra bambina di cinque anni di nome Teresina, abitante al quarto piano di Palazzo Paesana, svanisce ancora nel nulla. Le coincidenze non sono mai coincidenti e così le immediate ricerche partono subito dagli infernotti e dalle cantine del palazzo. Il custode rinviene sotto un cumulo di stracci, ferita da tre coltellate, ma ancora viva, Teresina Demarca. Gli occhi della bambina sono aperti, spalancati

La rubrica che da due anni incuriosisce ed inquieta i nostri lettori, come certe vicende della nostra città, la scrive Walter Comello - psicologo psicoterapeuta, criminologo e psicopatologo forense. Autore del primo crime club italiano, responsabile della formazione di una importante agenzia internazionale e organizzatore nella nostra città del primo corso per criminal profiler. Per noi viaggiatore oltre il tempo, negli occhi della vittima, nella mente dell'assassino

come a mostrare, a chi fosse soprattutto, in quell'ultimo fotogramma, l'immagine del suo aggressore e, nello stesso tempo, sono come protesi, come due piccole mani, a difendere quel che resta della vita. Occhi impauriti che cercano la luce e si proteggono nel buio di quel cumulo di stracci. Guance rosee e sporche di antica terra di cantina, impastata al liquido della vita che non recede. Inizia immediata la caccia ad altri occhi, quelli che hanno voluto trarre piacere da quell'incontro. Nell'amore come nella morte ciò che resta più impresso alla memoria di innamorati, vittime e rei, sono gli occhi, la loro intensità, la luce e il buio. Le manette si stringono definitivamente ai polsi di Giovanni Gioli, netturbino un po' ebete, a cui il

custode spesso affidava le chiavi delle cantine. Ventitré anni, ma con evidenti ritardi mentali, sguardo allucinato, voce profonda e poco umana, come il mugire di un animale. Folla inferocita di fronte alla Curia Maxima chiedeva la sua morte, la forca, ma prima ancora il linciaggio. Gioli sgranocchiava pane duro e quasi rideva per tanto interesse nei suoi confronti, quell'interesse che spinge quelli come lui a cercare un macabro modo per essere protagonisti. Fare male e uccidere è ciò che si impara da bambini nei confronti delle mosche e delle lucertole. Fare male e uccidere è il modo più semplice di affermare sé stessi quando non lo si sa fare in un altro modo. È prima autoriconoscimento e poi conferma dal mondo esterno di forza e potere, è acquisizione di autostima, è sentirsi padrone della vita, signore della morte.

Sulle dinamiche dell'uccisione Gioli confessa: «il coltello non tagliava, serviva solo a bucare... allora l'ho messa nel cassone che era ancora viva».

Ulteriori dettagli sulla morte di Veronica e dell'aggressione a Teresina ve li risparmio. Nell'ammettere le sue responsabilità e di aver cercato di uccidere altre bambine, gli viene prima negata e poi concessa la semi infermità mentale.

La condanna è a ventiquattro anni di carcere. Alla richiesta di una spiegazione sul perché l'avesse fatto, disse: «da un po' di tempo facevo brutti sogni. Vedevo acqua, tanta acqua e un'ombra. Un fantasma mi correva dietro e mi faceva paura. Scappavo, ma era come se non riuscissi a muovermi. Una notte sono anche caduto dal letto».